Spettacoli Cultura

Marc Porel

La scomparsa (34 anni) di Marc Porel

PARIGI — L'attore francese Marc Porel è morto lo scorso 15 agosto in Marocco, in seguito a meningite. Lo ha annunciato ieri a Parigi la madre, la commediografa Jacqueline Porel. Aveva 34 anni.

Anche le circostanze della morte sembrano volersi rifare all'immagine del «bello maledetto» che Marc Porel s'era costruito in vita. Era uno di quegli attori che, pur non privi di talento, si affermano soprattutto in virtù di un volto affascinante: aveva la tipica espressione del «maudit» francese, a metà strada tra Laurent Terzieff e l'Alain Delon più tormentato. Dal 1970, anno del suicidio di suo fratello Jean-Pierre, era tossicomane, nonostante avesse tentato più volte di disintossicarsi.

Il suo vero nome era Marc Marrier de Lagatiniere. Di famiglia facoltosa e da tempo attiva nell'ambiente dello spettacolo, si avvicinò al cinema ancora giovanissimo, nel 1966, con il film «Il 13° uomo», opera seconda dell'allora trentaquattrenne Costa-Gavras. Dal 1973 lavorava soprattutto in Italia (dove tra l'altro, nel '76, aveva subito una condanna per oltraggio ad un agente della polizia): dopo un paio di non fortunate partecipazioni televisive era recentemente ritornato alla ribalta interpretando il ruolo del protagonista nel «Marsigliese» di Giacomo Battiato.

Tra gli altri film da lui interpretati ricordiamo «La horse» accanto a Jean Gabin, «Les aveux les plus doux» di Edouard Molinaro e «Un peu de soleil dans l'eau froide» di Jacques Deray. Ma i ruoli per cui il pubblico italiano può maggiormente ricordarsi di lui sono quelli ricoperti in due film di Luchino Visconti, «Ludwig» e «L'innocente». Soprattutto nell'«Innocente», l'ultimo film del maestro italiano, Porel faceva coppia con Jennifer O' Neil (che era stata sua moglie anche nella vita) nel costruire il contraltare alla coppia Giancarlo Giannini-Laura Antonelli. Recentemente era apparso anche nel «Marchese del Grillo» in una divertente particina accanto ad Alberto Sordi.

Intervista Il pianista jazz Dollar Brand spiega perché ha cambiato nome. Ora si è convertito all'Islam, si chiama Abdullah Ibrahim e nella sua musica ci sono tutti i sapori della Grande Madre Africa

«America addio, io torno in Africa»

«Il jazz è l'unica forma di comunicazione capace di parlare in modo costruttivo, con uguale intensità e pertinenza, agli abitanti di tutti i paesi», sentenziava Eldridge Cleaver nel fatidico 1968, con l'ansia utopica caratteristica di quei tempi. Al di là dell'enfasi di quest'affermazione, però, è certo che l'aspirazione a diventare «world music», linguaggio universale, è uno dei cardini su cui il jazz — cultura di sintesi fin dalle origini — ha costruito la propria specificità. E tuttavia i casi di grandi jazzisti non-americani (il fenomeno della free music europea ha radici troppo eterogenee per essere assimilato al jazz tout court) sono piuttosto rari nella storia di questa musica.

Dollar Brand, pianista nero sudafricano, che ha cambiato il proprio nome in Abdullah Ibrahim dopo la conversione all'Islam, è parte di quella ristrettissima élite: ha inventato uno stile e un linguaggio inconfondibili, profondamente radicati nel lessico jazzistico, ma arricchiti di tutti i sapori della Grande Madre Africa, assunta come punto di partenza del discorso, piuttosto che come identità ancestrale da recuperare. Un itinerario inverso, insomma, a quello percorso da tanti jazzisti degli anni 60, molti dei quali scadevano inevitabilmente nell'esotismo di maniera.

Da un lato, forse, l'origine anomala di Dollar Brand ha stimolato curiosità nei suoi confronti, contribuendo a circondarlo di un alone mitico, dall'altro ha probabilmente accentuato la naturale diffidenza di un ambiente chiuso alle «eresie» come quello jazzistico. Oggi, comunque, Abdullah Ibrahim è senza dubbio un musicista affermato: la sua capacità di costruire scenari musicali incredibilmente ricchi di elementi diversi è universalmente riconosciuta, il suo nome compare spesso nelle rassegne più prestigiose, e il suo memorabile incontro con Max Roach al recente festival di Ravenna è stato giudicato da molti come l'evento più importante della stagione jazzistica. A Cagliari, dove ha aperto trionfalmente la rassegna, abbiamo incontrato questo personaggio pieno di fascino, inserito in un cartellone che documentava le contaminazioni fra jazz e culture etniche.

— Dollar Brand, esiste davvero questa connessione nella tua musica? E come funziona? È qualcosa che riaffiora incidentalmente dalla memoria, o c'è un rapporto strutturale preciso con le matrici ritmiche e melodiche della cultura africana?

«Ci sono milioni di persone al mondo — risponde — ma io posso riconoscere una voce fra tante altre. Più o meno consciamente, io ho sempre cercato di cantare con la mia voce, sperando che fosse riconoscibile, e che fosse l'espressione dei miei sentimenti. Non sono mai riuscito a suonare qualcosa che non "sento", nemmeno quando ero con le *dance bands* e avevamo in repertorio tutti i pezzi "alla moda". Poi, magari, camminando per strada, sentivo un emigrante suonare qualcosa sulla "concertina", e avrei potuto seguirlo per giorni, perché mi muoveva qualcosa dentro. Io sono sudafricano, il mio accento e tutto il mio essere sono sudafricani, e devo fare i conti con ciò di cui ho esperienza, che è indubbiamente qualcosa di unico. In Sudafrica siamo stati esposti a tante musiche: la tradizione *kwela*, il folklore inglese e olandese, il jazz, e ancora la musica cinese, quella malese, l'innodica religiosa protestante, e naturalmente le forme imbastardite delle canzoni popolari americane. La mia musica è anche tutto ciò che ho assimilato: non posso far finta di essere un "buon selvaggio" cresciuto nella foresta, che non ha mai visto un pianoforte, ma nemmeno ignorare il fatto che mio padre era un Basuto».

Due immagini del pianista jazz Dollar Brand

— La tua è notoriamente una storia avventurosa; puoi raccontarci come hai cominciato in Sudafrica?

«A Cape Town credo di aver suonato praticamente tutto ciò che era possibile, dalla musica da ballo, a quella tradizionale, al jazz. C'erano già le leggi dell'apartheid, ma non erano ancora rigide come adesso, la comunicazione fra i diversi gruppi etnici era più facile e le idee circolavano liberamente. Ho fatto tutta la trafila dei night club, delle sale da ballo, e perfino dei pic-nic, che erano le occasioni di lavoro più numerose; è proprio questa la ragione per cui ho cominciato a suonare il sassofono, visto che portarsi il piano nei boschi era improbabile. La scena era ancora dominata dalle swing band, ma c'erano anche gruppi vocali sul genere dei Platters che ogni tanto mi ingaggiavano come accompagnatore...».

— Come sei arrivato a New York?

«Nel '60, mia moglie Sathima ed io partimmo per l'Europa, e ci stabilimmo a Zurigo. Fu lì che ci trovò Duke Ellington, che a quel tempo era direttore artistico della Reprise, la casa discografica di Frank Sinatra. Ci portò con sé a Parigi, dove registrammo due dischi, e poi in America, dove mi toccò perfino di sostituirlo al piano nella sua orchestra, mentre lui stava registrando la colonna sonora di *Anatomia di un delitto*. Dio che emozione! E quanti sbagli facevo... Viaggiavamo fra l'Europa e l'America, e a Copenhagen incontrai Carlos Ward, col quale ho lavorato ininterrottamente da allora. Carlos mi fece conoscere John Coltrane, e poi, al ritorno a New York, Ornette Coleman, Cecil Taylor, Steve Lacy, Roswell Rudd. Era il momento in cui succedeva tutto: passavamo nottate intere a suonare la cosiddetta *new thing*. La musica non era un problema, sapevo esattamente quello che volevo. Il guaio era capire il resto: il business, i gangster, l'ipocrisia della gente. A quello ci pensò il mio maestro, quando tornammo a Cape Town. Lui era molto pragmatico, e mi spiegò: "Devi far lavorare quel diavolo che è dentro di te, perché se non lo metti al lavoro morirà di fame, e tu con lui". Era proprio arrivato il momento di rivedere un po' l'etica e la concezione del bene e del male giudaico-cristiana. È stato allora che ho abbracciato la religione musulmana, assumendo col mio nuovo nome uno dei 99 attributi di Allah».

— Nel tuo paese sei stato perseguitato politicamente?

«In Africa facemmo altre esperienze, esaltanti, intense e terribili: nel '70 tentai di mettere su un centro di medicina tradizionale nello Swaziland, ma credo che un lavoro del genere fosse prematuro per me. Nel '75, poi, assistemmo all'*uprising*, e alle stragi che seguirono la rivolta: alla nostra vicina di casa, incinta di sette mesi, tagliarono la testa sotto i nostri occhi. Il Congresso Nazionale Africano del Sudafrica ci invitò ad esporci politicamente in modo più visibile, ed è proprio quel che abbiamo fatto, sostenendo la lotta dello Swapo».

Filippo Bianchi

Pesaro '83 Incontro col celebre musicista appena sceso dal podio della «Donna del lago» Intanto stasera ci sarà l'attesa prima del «Turco in Italia» di Rossini, diretta da Donato Renzetti

Pollini: il piano mi aspetta

Dal nostro inviato

PESARO — Ecco che incontriamo Maurizio Pollini, leggero ed estivo: maniche di camicia, capelli sottili all'aria, all'apparenza soddisfatto. Gli hanno tolto il gesso che gli avvolgeva una gamba e che, però, non gli aveva impedito nulla di quel che doveva fare per Rossini.

Pollini è a spasso. La Chamber Orchestra of Europe tiene un concerto, e Pollini ha un po' di tregua. Sono ancora in corso le sedute per la registrazione discografica della *Donna del lago*, ma c'è una parentesi. Lui, però, sta sempre fuori di ogni parentesi.

— «*La donna del lago* — dice — *è venuta, a teatro, abbastanza bene, ma adesso, in dischi, deve andare meglio...*».

Quando Pollini dice quel «*deve*» è come se Giove in persona, dovesse dargli un cenno di assenso. Il «meglio» coinvolge anche lui, perché sta bene con la gamba. Si era strappato un tendine, capitombolando durante una passeggiatina intorno all'albergo.

E, dopo Rossini, che succederà?

— «*Succederà che mi prendo qualche giorno di riposo. Non tanti, perché, a fine settembre, ho un concerto a Venezia*».

Dirigi ancora?

- «*No, torno al pianoforte Schubert e Beethoven*».

Pronuncia i due nomi sottovoce. Avremmo dovuto capirlo che, dopo Rossini, che altro poteva suonare? Schubert e Beethoven: i grandi che Rossini soverchiò a Vienna con le sue opere. Il successo rossiniano offuscò del tutto la musica di Schubert, mentre Beethoven fu preso dall'invidia e avrebbe voluto comporre tante opere anche lui, belle come *Il barbiere di Siviglia*. A Rossini, chissà, sarebbe piaciuto stendere una *Sinfonia* Ma che differenza fa? Stanno bene in alto, i due — Beethoven e Rossini — con qual che sapevano fare di meglio.

Pollini un poco si incanta, come ripassandosi lo Schubert e il Beethoven che l'attendono a Venezia, poi ha uno scatto e una lode per la «sua» orchestra. È impegnata in un concerto nella chiesa di San Giovanni, diretto da James Judd. È il fondatore e il direttore della Chamber Orchestra of Europe.

Maurizio Pollini lascia il podio per il pianoforte

Nato nel 1949, in Inghilterra, James Judd si è formato con la Cleveland Orchestra, quale assistente di Lorin Maazel. Un «assistente» capace in due anni di mettersi sulle spalle una cinquantina di concerti in proprio. Judd è un rossiniano anche lui; è venuto alla ribalta melodrammatica, dirigendo uno splendido *Barbiere di Siviglia*. Ora è assistente di Claudio Abbado. Ha diretto, in San Giovanni, un bel Vivaldi (un concerto «per la solennità di San Lorenzo»), facendo meraviglie con la *Suite* di Stravinski, *Pulcinella* (sono venuti in primo piano i vari gruppi strumentali) e con la *Terza* (Eroica) di Beethoven, che fu presentata la prima volta nel salone di un palazzo nobiliare e non ha davvero bisogno di sonorità mastodontiche. Come con Pollini, del resto, anche con Judd ciascuno strumentista sembra suonare per due. Sentirete nei dischi della *Donna del lago*.

Stasera c'è la «prima» del *Turco in Italia* con il ritorno sul podio di Donato Renzetti che già diresse *L'italiana in Algeri*. C'è tra i rossiniani una certa ansiosa attesa. Torna in teatro Lella Cuberli, protagonista femminile del *Turco* che ha, quale protagonista maschile, il famoso Samuel Ramey, straordinario già nell'*Italiana in Algeri*, voce stupenda, presente pure nella *Donna del lago*. Canterà, Ramey, anche nello *Stabat Mater*, ma adesso è tutto calato nella *turquerie* che serve a Rossini — aveva ventidue anni nel 1814 quando il *Turco* si rappresentò alla Scala — non tanto per una comicità fine a se stessa, quanto per una punta di satira su certe convenzioni sociali, messe sul tiro a segno dalla vicenda che sembra anticipare Pirandello (c'è un autore che va i cerca di personaggi) e rievocare il Mozart di *Così fan tutte* Il turco Selim insidia Donna Fiorilla (che ci sta), ma riuscirà soltanto a portarsi dietro Zaida, l'amante che aveva ripudiata e ha ritrovato, a Napoli, tra gli zingari.

Scene e regia sono rispettivamente di Emanuele Luzzati ed Egisto Marcucci: un «duo» che nel teatro di prosa dà risultati eccellenti. Suona l'orchestra internazionale «Jeunesses Musicales»; canta il coro filarmonico di Praga, direttore dal famoso Josef Veselka.

Erasmo Valente

macef
autunno 1983

Si rammenta a tutti gli operatori economici dei settori presenti al MACEF che l'edizione di autunno avrà luogo, nel quartiere Fiera di Milano dal

1 al 4 settembre

Oltre 3200 espositori presenteranno le novità e la più aggiornata produzione nei 34 grandi saloni della Fiera di Milano, in una immensa vetrina che supera i 18 chilometri di fronte espositivo

Negozianti, operatori è un appuntamento essenziale per voi: non mancatelo

macef
autunno 1983

mostra internazionale articoli casalinghi, cristallerie, ceramiche, argenteria, oreficeria, gioielleria, pietre dure, articoli da regalo, ferramenta e utensileria

Collegio G. PASCOLI
PONTICELLA DI S. LAZZARO DI SAVENA (BO) - Tel. 051/474783
CESENATICO (FO) - Via Cesare Abba - Tel. 0547/82810
Scuola Media e Liceo Scientifico leg. riconosciuti sede d'esame
Corsi di ricupero per ogni ordine di Scuola. Ritardo serv. militare
Serietà ed impegno. Ottima percentuale promossi
RICHIEDERE PROGRAMMA
CASELLA POSTALE 1692 - 40100 BOLOGNA A. D.

LIBRI di BASE
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse